



# stellenostre



Le dive più iconiche del cinema italiano

## MISTERO BIONDO

Nelle mani di Antonioni  
l'enigmatica Monica Vitti diventa  
una guida, una sorta di medium  
poetico per decifrare la realtà

di Simona Busni

**D**opo aver esplorato le nebulose delle "foolish wives" (2017) e delle "powerful women" (2018), quest'anno il nostro teleobiettivo punterà verso una galassia apparentemente più vicina a noi: protagoniste saranno, infatti, le dive più iconiche nella storia del cinema italiano. Il primo incontro ravvicinato è con un corpo celeste *anomalo*: quello della divina Monica Vitti, al secolo Maria Luisa Ceciarelli, regina della commedia all'italiana (indimenticabili certe scene in coppia con Alberto Sordi) e musa indiscussa del cinema d'autore. Quando nel 1960 la sua popolarità esplose, grazie al personaggio di Claudia ne *L'avventura* di Michelangelo Antonioni, Monica rappresenta il Nuovo. La stagione delle maggiorate si è appena conclusa e, nella rigogliosa selva dei giunonici corpi-paesaggio del cinema popolare (si pensi a Mangano, Loren, Lollobrigida), Monica appare decontestualizzata e priva di qualsiasi carattere di italianità: rispetto al minimalismo di Lucia Bosè (la prima diva plasmata dal pigmalione Antonioni), l'essenzialità di Vitti è quasi *eccessiva*: bionda, diafana, piena di lentiggini e capelli, il suo viso è poco armonico - ha un naso importante, labbra fin troppo carnose e due lunghissimi occhi fiammeggianti - e nella sua voce screziata riecheggiano sonorità complesse. Non è una pin-up, una miss, la tipica bellezza in voga negli anni Cinquanta, ma

un'attrice con una solida formazione teatrale alle spalle. È stata definita *inquietante*, *imprevista*, perché fin da subito si pone nel solco di una femminilità differente, moderna, libera, consapevole, contestatrice: i personaggi da lei interpretati nella celebre tetralogia antonioniana - oltre al già citato *L'avventura*, Vitti compare anche nei successivi *La notte* (1961), *L'eclisse* (1962) e *Il deserto rosso* (1964) - rivoluzionano l'immagine convenzionale, nonché bidimensionale, della donna italiana (moglie-amante, madre-suora) proiettandola nell'universo poliedrico della cosiddetta "malattia dei sentimenti". E se, fin troppo spesso, la vulgata ha liquidato ironicamente lo spessore psicologico delle donne di Antonioni, sfruttando una battuta pronunciata proprio da Monica nel *Deserto rosso* - "Mi fanno male i capelli" - è pur vero che ci troviamo di fronte alla creazione di un vero e proprio enigma fotografico, che attraverso il sodalizio cinematografico e umano con questa superba attrice si è espresso nella sua forma stilistica migliore: nella visione del regista di Ferrara, l'essere femminile è una *guida*, una sorta di medium poetico di cui servirsi nel tentativo di decifrare la realtà. Per questo motivo la macchina da presa la segue in maniera così insistente, quasi volesse farne uno schizzo o, semplicemente, sfiorarla, accarezzarne la pelle. Potremmo quindi azzardare che i capelli *vivi e folli* di Monica fungano da cassa di risonanza al dramma dell'alienazione,

Maria Luisa  
Ceciarelli, in arte  
Monica Vitti,  
nata a Roma nel  
1931





  
*Non è una pin-up,  
una miss, la tipica  
bellezza in voga:  
quando nel 1960 la  
sua popolarità  
esplode, lei  
rappresenta il  
Nuovo*

